

## **“Ho ordinato l’uccisione di Domenico Randazzo”**

La cronaca di un omicidio raccontata da chi lo ha ordinato. La guerra tra due clan cittadini all'inizio del 2000. Un poliziotto che col clan era "imparentato". I fratelli che non avevano "diritto" di fare parte del gruppo criminale. Le estorsioni anche «ai fratelli di mia nonna». Il lungo racconto criminale dell'ex boss di Minissale Ferdinando Vadalà che da oltre un anno ha scelto di diventare collaboratore di giustizia, s'è snodato ieri mattina per oltre due ore nell'aula della corte d'assise, in uno dei processi dove è imputato: l'operazione 'Omero', una faida tra clan bloccata in tempo dalla Procura e dalla squadra-mobile nel gennaio del 2000.

Le pagine nascoste di questa faida le ha raccontate tutte l'ex boss, a cominciare dall'omicidio che ordinò in quel periodo al suoi affiliati per uccidere quel Domenico Randazzo che per conto di Nino De Luca voleva allargarsi troppo e rubare zone d'influenza criminale, dove praticare estorsioni e spacciare droga. Raccontando tutto tra parecchie espressioni dialettali e poche "in lingua", Vadalà ha risposto alle tante domande che gli sono state rivolte dal pm Salvatore Laganà, pubblica accusa nel processo ma anche magistrato che sta gestendo la sua collaborazione. Anche il presidente della corte Attilio Faranda non ha disdegnato di "piazzare" qualche domanda qua e là, soprattutto per chiarire meglio il Vadalà-pensiero.

La linea generale della sua deposizione in video-conferenza è stata quella dell'assunzione piena di responsabilità sui fatti della faida con il clan De Luca, che è poi l'oggetto del processo, ma ieri si è capito ancora di più che Vadalà custodisce molti segreti della malavita organizzata cittadina, a cominciare dal 1981, da quando faceva parte del gruppo di Domenico Di Blasi, "Occhi i bozza" e fino al 1995, quando creò un suo clan, poi decimato dall'operazione "Omero".

«Si pigghiau a decisioni di uccidere questo Randazzo», ha detto ieri Vadalà, indicando anche i partecipanti al commando omicida cui affidò la missione di morte: Trentin, Noschese, Pagliaro, un certo "Duddu" e poi «u poliziottu», vale a dire l'ex sovrintendente di polizia Francesco Tringali, imputato in questo processo e non più tardi di una settimana fa condannato a sei anni per estorsione: «Trentin ci sparau ddu coppi i pistola, 'nta panza e uno 'nta testa» ha raccontato, in un'aula improvvisamente silenziosa con parecchi parenti tra i banchi del pubblico, mentre proprio Tringali era uno dei pochi ad ascoltare la deposizione dalle "gabbie" riservate ai detenuti. Poi altri dettagli: Randazzo fu prelevato da un commando di falsi poliziotti, che inscenarono addirittura una perquisizione a casa sua per essere più credibili.

Vadalà ha anche confermato il ruolo che secondo l'accusa ha avuto l'ex poliziotto Tringali all'interno del suo clan («era zio di mio fratello Nazareno, era uno di famiglia, informava se c'era un blitz... era a conoscenza della attività del mio gruppo»).

Ma ha raccontato tanto altro Vadalà, in due ore e passa di deposizione. Vediamo qualche altro passaggio essenziale. L'astio con Nino De Luca che scatenò nel 2000 un principio di guerra tra le due "famiglie" aveva radici lontane («nel '95 mi volevamo uccidere ma io mi sono sposato lo stesso, Mulè, i giostroti, De Luca cercava zizzania verso i mie riguardi»); le redini del gruppo le avrebbe ereditate il fratello Armando (in carcere come li manteneva i contatti?, «Si rivolgevano a mio fratello Armando, i rapporti li mantenevo con i miei

fratelli»); anche Massimo Russa, altro accolito del defunto De Luca, doveva morire nell'agguato che Vadalà ordinò in quel gennaio del 2000 (“avunu a moriri tutti, signor presidente, Russo era più attivo di tutti da parte di De Luca, Zante, Lo Duca, loro si sono salvati perché mi hanno arrestato a me”); ed ancora: venne progettato di uccidere il boss De Luca mentre si trovava ricoverato al Policlinico («all'ospedale lui doveva morire») ma il progetto fallì perché la vittima designata sentendo puzza di "bruciato" fuggì dal suo letto di corsia.

Vadalà ha anche confermato che un'altra causa scatenante della guerra di mafia fu la relazione che Salvatrice "Sabrina" Fondarò, ex moglie di De Luca, allacciò con uno dei suoi fratelli, Pietro («non fa parte del mio gruppo, lui non era nessuno»).

Poi c'è scatti il capitolo dedicato al "governo del territorio", vale a dire alle estorsioni che “praticava” regolarmente nel circondario di Minissale a commercianti e imprenditori: «bruciavamo le serrande, oppure li mandavo a chiamare direttamente. A San Giovannello un cantiere gli ho chiesto 16 milioni per continuare i lavori, ci bruciai un trattore, questo l'ha fatto io personalmente».

Vadalà ha anche confessato di aver messo sotto estorsione «i fratelli di mia nonna», che avevano una ditta all'ingrosso di pesce, oppure «quello della carta, dei detersivi, o ancora quello della frutta», oppure «il meccanico». Ma questa delle estorsioni è un'altra storia ancora da scrivere.

**Nuccio Anselmo**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***